



Geir Tangen

Oblío

Traduzione di
Margherita Podestà Heir

 GIUNTI

Titolo originale:

Hjerteknuser

Copyright © Geir Tangen 2017

Published by agreement with Ahlander Agency

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone esistenti, o esistenti, è puramente casuale e frutto dell'immaginazione dell'autore.

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2018

A mio figlio Daniel
«Sei tu che sai come rubarmi il cuore e come spezzarlo.»

Haugaleite, Haugesund
Domenica mattina, 1 marzo 2015

Alexander Hauge Gudmundsson cercò di aprire gli occhi, ma riuscì soltanto a socchiuderli. Era domenica, l'ultimo giorno della settimana di vacanze invernali prima che riprendessero le scuole. La sera precedente aveva esagerato con il bere. Adesso era sdraiato su un letto che non conosceva. Il piumone sotto cui si era raggomitato, era uno di quelli esclusivi. Ampio e soffice, riprendeva sempre la stessa forma anche dopo averlo sgualcito. La camera era completamente bianca, a parte le travi marrone scuro del tetto e un guardaroba dello stesso colore, accanto a lui. Di sicuro sarà costato un occhio della testa anche quello, pensò. Alexander aveva così freddo che anche la punta del naso era gelata, eppure la finestra era chiusa. Su un pouf sotto la finestra c'erano alcuni vestiti piegati con cura. Erano indumenti femminili. Riappoggiò la testa sul guanciale.

Cazzo! Ma ho scopato?

Con cautela, tastò l'altra metà del letto, solo per avere la conferma dei suoi timori. Quando sentì che c'era qualcuno, ritirò subito la mano per non svegliare la ragazza. Con movi-

menti prudenti cercò di girarsi per vedere chi fosse. Alla testa avvertì qualcosa di simile a un tremendo scricchiolio, mentre il lato destro del suo corpo pareva gonfio e contuso. Non riuscì a trattenere un gemito.

Rimase immobile per parecchi minuti, concentrandosi sul pensiero di non vomitare. Ogni volta che apriva gli occhi era come se un artiglio gli arpionasse la corteccia cerebrale e gliela stritolasse. Anche se aveva soltanto diciassette anni, non era proprio alle prime armi e per lui non era così decisivo stabilire chi fosse la persona distesa al suo fianco.

Non valeva la pena provare tutto quel dolore per investigare più da vicino il mistero.

Si tirò il piumone fin sopra le orecchie e cercò di rimettersi a dormire. Provava nostalgia per i vecchi tempi, per le domeniche passate a correre a piedi nudi sul parquet, con indosso gli amati pantaloni del pigiama, a vedere Disney Channel alla TV, e una cassa piena di Lego che aspettava soltanto di essere rovesciata sul pavimento.

Alexander non riusciva a calmarsi. Nella stanza c'era *troppo* silenzio. Aprì un occhio alla volta. La vista era annebbiata, ma dopo un attimo riconobbe una sagoma accanto a sé; immersa nel sonno, i lunghi capelli neri le ricadevano sulla guancia. Alexander non aveva bisogno di vedere altro. Quella carnagione scura e quelle labbra carnose lo perseguitavano in sogno da mesi.

Che cazzo! Sono finito a letto con Emilie e non mi ricordo quello che è successo?

Dal giorno in cui l'aveva conosciuta a una festa, l'autunno precedente, Emilie non aveva mai mostrato nessun interesse per lui, a parte un'amicizia di carattere platonico. Parlavano,

chattavano, si incontravano a intervalli regolari, ma non era mai successo nulla di più. La cosa lo irritava terribilmente perché Emilie non passava per una che faceva troppo la schizzinosa. Alexander non aveva la più pallida idea di che cosa fosse accaduto la notte prima. Il suo hard disk era vuoto.

Fu assalito da una crescente sensazione di disagio. Per qualche strano motivo, alla festa doveva essere successo qualcosa. Per qualche motivo lui aveva piantato un casino. Non sapeva se si trattasse di ricordi o della solita ansia post sbornia, ma gli balenava alla mente l'immagine vaga e incerta di se stesso intento a urlare e sbraitare, sferrando pugni a destra e a manca, fino a che qualcuno lo aveva colpito gettandolo a terra.

I suoni che provenivano dal corridoio vicino alla camera da letto interruppero il flusso dei suoi pensieri. Una voce femminile che riconobbe immediatamente: era Veronica. Voleva dire che si trovava ancora a Haugaleite, dove si era tenuta la festa. I genitori di Veronica erano a Danzica per il fine settimana e lei aveva la casa libera per tutto il weekend.

Tanto valeva svegliare anche Emilie. Non poteva fingere che non fosse successo niente; così si girò nel letto e le appoggiò la mano sulla guancia. In un attimo il battito del cuore accelerò all'impazzata e cominciò a martellare furiosamente. Era come passare le dita sopra una statua di cera. La pelle era fredda e dura.

Ritrasse di scatto la mano, si rotolò su un fianco per allontanarsi e cadde con un tonfo sul pavimento. Agguantato il piumone, iniziò a indietreggiare. Rimase seduto con la schiena appoggiata al guardaroba mentre boccheggiava in cerca d'aria. Il cuore minacciava di schizzargli fuori dal petto.

Non può essere, cazzo! Non è possibile...

Si rialzò a fatica, poi si inginocchiò timidamente sul letto, accanto a Emilie. L'afferrò per girarla verso di sé. Fu sul punto di cacciare un urlo, ma riuscì a reprimerlo. Era come maneggiare un manichino. Le braccia e i piedi della ragazza rimasero rigidi e immobili, in una posizione innaturale. La pelle bruna presentava una patina grigiastria, come se la ragazza fosse coperta di polvere, e la lingua ormai gonfia le pendeva dall'angolo destro della bocca; il mento era abbassato. Il braccio, che prima era disteso sopra la testa, ora era piegato e sembrava puntare proprio Alexander, in segno di accusa. Gli occhi vitrei lo fissavano, perforandolo con lo sguardo.

Smedasundet 98, Haugesund
Domenica mattina, 1 marzo 2015

La vista che si godeva dalle finestre dello studio della psicologa Vigdis Nygaard era mozzafiato. In quel primissimo giorno di primavera, Viljar Ravn Gudmundsson scorse tra la nebbia una barca a vela che scivolava sull'acqua al largo dello stretto tra le isole di Risøy e Hasseløy. Percorrendo lo stretto di Smedasundet si poteva ricostruire la storia di Haugesund. Alla sua estremità si vedevano quelli che una volta erano i vecchi magazzini per lo stoccaggio delle aringhe, ormai corrosi dal tempo e dalle intemperie invernali. A una certa distanza si ergeva la gigantesca struttura blu del cantiere navale Aibel, che sembrava crogiolarsi in quella luce mattutina: anche dopo la fine dell'epoca d'oro della pesca, gli operai erano rimasti saldamente attaccati all'industria petrolifera e al Mare del Nord, continuando a creare ricchezza e benessere per la città. Sull'altro lato dello stretto, più a settentrione, c'era l'isola di Hasseløy, con i suoi appartamenti moderni e lussuosi da cui si godeva la vista sul mare.

La psicologa non accettava pazienti di domenica, ma Viljar era un'eccezione. Anzi, lo stesso Viljar non ricordava neppure

quando era stata l'ultima volta che Vigdis gli aveva fatto pagare le sedute. Non glielo aveva mai chiesto, ma sospettava che lei lo considerasse un suo protetto, uno che doveva tutelare dai pericoli del mondo.

Viljar iniziava le sedute sempre allo stesso modo. Dandole le spalle e tenendo lo sguardo fisso sulle imbarcazioni ormeggiate nello stretto. Gli sembrava più facile parlare se si rivolgeva a un interlocutore immaginario. Afferrato uno dei tanti "parassiti" che si erano annidati in lui e gli provocavano tutti i suoi eterni sensi di colpa, lo esponeva alla luce.

«Avrei potuto fermarlo.»

Viljar parlava rivolto alla finestra, ma percepiva che Vigdis aveva compreso il significato di ciò che aveva detto, perché la sentì cambiare posizione sulla poltroncina di pelle nera sulla quale era seduta.

«Ti riferisci...»

Vigdis si interruppe a metà della frase. Erano rimasti d'accordo che non lo avrebbero mai citato servendosi del suo nome. *Maestro*, l'uomo che alcuni mesi prima aveva trasformato la pacifica cittadina di Haugesund in un teatro dell'orrore. L'assassino che aveva sacrificato la vita di sette persone per soddisfare il proprio ego e la sua sete di immortalità. Viljar provava una certa soddisfazione al pensiero che quel figlio di puttana non fosse riuscito a godersi il successo del libro che era stato scritto sulla scia di quegli omicidi seriali, visto che il suo cervello era stato divorato da un tumore. "Maestro è morto" erano i titoli che campeggiavano sui giornali alla vigilia di Natale. Viljar non avrebbe potuto ricevere regalo migliore.

«Sì. Avrei potuto fermarlo.»

Vigdis si schiarì la voce, cosa che faceva soltanto quando si

sentiva a disagio. La udì alzarsi e avvicinarsi a lui, la sua mano calda sulla spalla.

«Quello che è successo alla tua collega, Ranveig... non avresti potuto fare niente per salvarla. E la sorella di Lotte Skei-svoll... Non eri neanche presente quando è successo.»

Viljar si girò. Un sorriso malinconico si dipinse sul volto della psicologa. Le appoggiò la mano sulla sua e gliela strinse.

«No, lo so che non avrei potuto impedirgli di ucciderle... ma avrei potuto battermi per bloccare quel maledetto libro. Mi aveva chiesto di parlargli, sai. Voleva spiegarsi. Se avessi accettato di incontrarlo in prigione, forse gli avrei fatto capire che era una follia pubblicarlo. Non si trattava di intrattenimento, ma di una tragedia.»

Viljar riprese a fissare lo stretto di Smedasundet. La barca a vela che aveva seguito con lo sguardo, era scomparsa dietro l'edificio che ospitava la guardia costiera. Il cielo era grigio e nebbioso, la pioggia sferzava le banchine del molo. Se il clima di Haugesund avesse potuto assumere sembianze umane, sarebbero state quelle di un alcolizzato. Di un bevitore che alterna periodi di sobrietà, ma che non nutre la minima speranza che durino a lungo. Vigdis sospirò. Aveva già ascoltato quelle obiezioni.

«Credo che tu sia in errore. Era proprio quello il movente delle sue azioni. Se il libro fosse stato fermato, tutto il suo progetto si sarebbe sgretolato e in quel caso non avrebbe raggiunto il suo scopo.»

Viljar capiva la logica di quel ragionamento. Certo, non avrebbe ottenuto nulla, ma almeno avrebbe potuto provarci.

«Forse hai ragione. Comunque, non sono io quello che sta peggio. Quando mi sento ridotto a brandelli, so che ci sei tu, pronta a ricucirmi. Invece, per Lotte è durissima...»

«Ti ho già detto che può venire da me quando vuole. Lo sai. Se ha bisogno di qualcuno con cui parlare, voglio dire.»

Viljar sentì un formicolio alle dita. Era una questione molto delicata. Lotte non stava per niente bene. Aveva fatto del suo meglio, ma ogni volta che lui le consigliava di rivolgersi a qualche specialista, si barricava dentro una camera blindata interiore e gettava via le chiavi.

«Lei ha me.»

Si girò di nuovo e si diresse verso la poltroncina di pelle nera, al centro della stanza. Era il suo modo di segnalare a Vigdis che adesso era pronto ad ascoltare. Che adesso toccava a lei. Dopo un attimo di esitazione, la psicologa si sedette davanti a lui. Li divideva un tavolo di pino degli anni Settanta, piuttosto malconcio.

Vigdis si tolse gli occhiali da hippie e ce li appoggiò sopra. Quella montatura era molto di moda all'epoca in cui era una giovane radicale, con i peli sotto le ascelle, il libretto rosso di Mao nello zainetto e uno spinello nella tasca interna della giacca. Nel 2015 la facevano sembrare più simile a una reliquia che si sforza a tutti i costi di rievocare l'immagine di un tempo lontano. Ma rispetto alla stagione in cui era una vera radicale, erano passati quarant'anni e altrettanti milioni di corone di reddito.

«La vedi spesso? Lotte, intendo...»

Viljar si irrigidì. Aveva promesso a Lotte che non avrebbe mai confidato a nessuno quello che c'era tra di loro. Era una poliziotta. Doveva essere forte. Nel suo mondo, scalfire quella facciata, seppur minimamente, equivaleva a rovinarsi la carriera. Lotte aveva davvero bisogno di parlare di quanto era successo a sua sorella con qualcuno più competente di lui.

Viljar sapeva ascoltare, ma non era mai in grado di fornirle le risposte giuste. Quelle che lei aveva bisogno di sentirsi dire.

«Viljar...?»

Viljar scacciò quei pensieri e le rispose in modo sincero, ma senza rivelare troppo su Lotte:

«Sì. Ci vediamo spesso. Molto spesso. Lei parla, io ascolto. Va bene, ma non credo che risolva granché. Adesso è tornata a pieno ritmo al lavoro. Troppo presto, secondo me. È soltanto l'ombra dell'investigatrice che era».

Vigdis sembrava pensosa. Stava per rivolgergli un'altra domanda quando, dalla tasca interna della giacca, la suoneria del cellulare di Viljar cominciò a canticchiare. Scostò i lunghi capelli biondi che gli arrivavano alle spalle e rispose. Era suo figlio, Alexander.

Viljar sentì un improvviso calore diffondersi nel petto ma, allo stesso tempo, anche una leggera inquietudine. Accadeva sempre così con Alex. Gioia e preoccupazioni. Sollievo e ansia.

«Ciao, Alex!»

Viljar cercò di darsi un tono allegro, interpretando il padre felice e spensierato che ascolta la voce del figlio.

«Cazzo, papà! Devi venire. Puoi venire a prendermi?»

L'inquietudine che fino a un attimo prima era limitata a una forma di disagio crescente, a una vaga premonizione, adesso gli provocava un tuffo al cuore. Si alzò e si diresse verso la finestra.

«Alex, è successo qualcosa?»

Il figlio respirava in modo affannoso. Sembrava non riuscisse a trovare le parole adatte. Quando finalmente riuscì a scrollarsi di dosso ciò che gli impediva di parlare, la sua voce risuonò piatta, monotona.

«Fregatene, papà. Non puoi venirmi a prendere e basta? Ho bisogno di aiuto.»

Viljar grattò via una macchiolina di vernice secca dal davanzale della finestra. Tipico di suo figlio. Non dire mai di cosa si trattava, ma pretendere che la gente scattasse quando *lui* aveva bisogno. Il classico prodotto dei suoi tempi: un diciassettenne incentrato su se stesso.

«Non prima che tu mi dica cosa è successo. Non scappo via da un appuntamento, a meno che non sia una situazione di emergenza. Ti passo a prendere dopo, okay?»

«Il tuo appuntamento è più importante di tuo figlio, eh? Questa è una situazione di emergenza! Sono a Haugaleite. Da Veronica.»

Viljar fece finta di non aver recepito le accuse non troppo velate di non essere un buon padre.

«Arrivo tra non molto, Alex. Ma mi devi dire che cosa è successo.»

All'altro capo, silenzio. Passarono parecchi secondi, e Viljar stava per chiederglielo un'altra volta, quando sentì il figlio sussurrargli:

«Mi sono svegliato con Emilie, papà. E adesso è morta.»

Furono quelle le uniche parole pronunciate. In quell'istante fu come se il mondo si fosse fermato.

«È lì sdraiata sul letto, morta. Completamente rigida.»

L'ultima frase riecheggì nella testa di Viljar mentre, barcollando, si precipitò fuori dalla porta e scese gli scalini di pietra. Tirò fuori le chiavi della macchina mentre correva con quanto fiato aveva in corpo fino al molo, verso la macchina parcheggiata sul lato opposto della banchina.

Grønland, Oslo

Domenica mattina, 1 marzo 2015

Harald Samuelsen, il responsabile della sezione investigativa del PST, i servizi segreti della polizia norvegese, seguiva con interesse i movimenti del suo obiettivo. Una mezza cartuccia dai capelli biondi pettinati all'indietro che indossava abiti slim fit costosissimi. Una specie di Christopher Walken avvolto dentro un preservativo. Erano passate da poco le dieci del mattino, ma Samuelsen aveva già la schiena a pezzi per le tante ore trascorse sul sedile di una macchina. Dopo essersi tolto gli occhiali piccoli e rotondi, prese un pezzuola da una borsa a tracolla nera della Royal RepubliQ e si mise a pulirli con cura. Alcuni suoi colleghi fumavano come turchi, altri tamburellavano con le dita sul volante; lui puliva le lenti degli occhiali.

I capelli neri che gli arrivavano fino alle spalle e gli occhiali della Tiger of Sweden dal riflesso bluastro gli avevano valso ben presto il soprannome di "Ozzy". Per lui non era un problema. L'unica cosa che aveva davvero importanza nel suo lavoro, era l'autorità di cui uno godeva. L'uomo che stavano sorvegliando, aveva una serie di contatti con ambienti dell'estremismo di

destra e possedeva un mucchio di soldi. Harald si rivolse al collega.

«Okay... Questa è la terza succursale della Money Transfer che visita in un'ora. Ho già visto abbastanza. Fa sempre lo stesso giro?»

Il collega studiò le macchine che procedevano lentamente lungo la Grønlandsleiret, in direzione della Schweigaards gate. Un tram si era fermato proprio davanti a loro, bloccando la visuale per qualche secondo.

«Mmm... la prima domenica di ogni mese. Tra le nove e mezzogiorno. Tutte le volte le stesse quattro succursali.»

Lo pedinavano da parecchio tempo. Le succursali della Money Transfer erano piccole filiali di proprietà di fondi comuni, banche o società di investimento, regolate dalle leggi vigenti nel paese di origine, a cui spettava la responsabilità di controllo e sorveglianza. Questo vincolo rendeva molto più complicato tracciare le varie transazioni. I servizi segreti norvegesi avevano il sospetto che i soldi finissero alla sezione di Haugesund dell'organizzazione di estrema destra Resistenza Norvegese. Harald Samuelsen rimise la pezzuola nella custodia degli occhiali senza mollare con lo sguardo il negozietto aperto anche di domenica.

«E le quattro succursali, rimandano tutte alla medesima società?»

«Sì, appartengono alla *Nemzeti Investa* ungherese. È tutto quello che sappiamo. La polizia ungherese ci ha promesso che la passerà al setaccio, ma fino a ora non è successo niente perché non possiamo accedere ai loro dati.»

«Ungheria? Ma qui a Oslo non ci sono così tanti ungheresi, no?»

Harald Samuelsen avvicinò la testa al finestrino per vedere

meglio. Il sole pungente del mattino lo costrinse a strizzare gli occhi.

«I proprietari delle succursali non sono ungheresi. Sono iracheni, siriani, bosniaci, serbi, marocchini... se capisci cosa intendo dire. Non è certo riparando telefonini o vendendo i giornali della domenica scritti in urdu che si possono permettere di andare in giro al volante di un'Audi A5.»

Harald aprì la portiera e scese. Aveva visto abbastanza. Si avvicinò alla macchina di un collega, che abbassò il vetro del finestrino.

Svolgere delle indagini su Jan Sigfred Bergersen, figlio di un armatore e futuro erede di un patrimonio miliardario, era soltanto un piccolo tassello di un puzzle assai più grande. Il tipo era troppo intelligente per commettere qualcosa di illegale e non era così interessante sapere come usava i suoi soldi, fino a che non si trattava di finanziare il terrorismo.

«Potete interrompere l'appostamento. Non è vietato sostenere economicamente quell'organizzazione, ma può diventare un pericolo potenziale se, di colpo, questi negozi di Money Transfer si ritrovano a maneggiare molto denaro. Dobbiamo stare con gli occhi aperti, ma per il momento lasciamo in pace Bergersen.»

Samuelsen si avviò a piedi al terminal da cui partiva il treno navetta per l'aeroporto. Doveva sbrigarsi perché il primo aereo per Haugesund sarebbe partito alle 14:40 da Gardermoen. Era là che avevano qualcosa di concreto su cui lavorare.

Trovò un posto libero in uno scompartimento in cui era vietato l'uso del cellulare. Accese dunque l'iPad e ripassò tutto ciò che, al momento, sapevano su quel gruppo di estrema destra. Un informatore che faceva parte della sezione di Oslo

dell'organizzazione, sosteneva che di tutta la Norvegia occidentale, quella di Haugesund era la cellula che poteva contare sui maggiori appoggi finanziari, cosa che le permetteva di pianificare o compiere azioni in grande stile. Era così che i servizi segreti erano arrivati al figlio dell'armatore Bergersen. Il suo passato come membro attivo di Vigrid, l'altra organizzazione di estrema destra, all'inizio del 2000 non era un segreto, ma i media non si erano più occupati di lui da quando, cinque anni prima, aveva dichiarato in un lungo reportage pubblicato sulla famosa rivista di gossip *Se og Hør* di aver preso le distanze da quella esperienza.

Jan Sigfred Bergersen era nato e cresciuto a Haugesund, e il team dei servizi segreti capitanato da Harald Samuelsen stava cercando di scoprire se esisteva un collegamento diretto tra Bergersen e il gruppo di Haugesund, ma gli unici elementi che erano stati in grado di raccogliere provavano l'amicizia tra Bergersen e Geirmund Bakken, l'attuale capo della sezione.

Harald richiuse la valigetta ventiquattrore. Alzò lo sguardo sul pannello luminoso che, all'interno della navetta, riportava informazioni sulle partenze. Il volo 308 della SAS per Haugesund aveva mezz'ora di ritardo. Bene, avrebbe provato a prendere quello, anche perché all'inizio di marzo il volo per Haugesund non doveva essere troppo affollato.

Haugaleite, Haugesund
Domenica mattina, 1 marzo

Le dita gli tremavano, incontrollate. Il respiro era breve e affannoso. Sembrava che in quella camera da letto mancasse l'aria. Alexander cercò di concentrarsi su ogni angolo della stanza che non fosse il letto, ma come l'ago di una bussola, il suo sguardo tornava a cadere sempre su quel corpo inerte. Emilie era semicoperta dal piumone, ma la testa, le spalle, il seno sinistro e il braccio che puntava contro di lui erano visibili anche dal punto in cui si era rannicchiato. Grottesco. Terrificante. Era tutto così irreali che stentava a capire.

Emilie era *morta*. Gli occhi vitrei, incolori, gli graffiavano la schiena come artigli di drago ogni volta che si girava. Quello era uno dei momenti della vita di cui gli aveva parlato una volta suo padre. *I momenti dove non esiste nessun tasto per resettare tutto.*

La stanza girava. Alexander aveva le vertigini. Cercò di trovare i suoi vestiti, ma non erano ripiegati sul pouf come quelli di Emilie. Brancolò per la camera. Completamente nudo e con una ragazza morta distesa sul letto.

Si guardò intorno. Tutto quel bianco alle pareti, le lenzuola e i mobili si fondevano, dandogli la sensazione di essere incapsulato lì dentro. Vide un lembo di jeans blu spuntare da sotto il materasso. Si precipitò subito lì e a fatica riuscì a tirare fuori gli indumenti, arrotolati in un fagotto. La camicia emanava un terribile odore di vomito, ma senza curarsene Alexander se la infilò insieme al resto.

Si bloccò sulla porta. Era in iperventilazione. Non riusciva a respirare in modo regolare. Nel momento in cui stava per lasciare la stanza, sentì delle voci.

Merda!

La finestra... Alexander fece il giro del letto e si diresse verso la finestra. L'aprì e guardò di sotto. Lì accanto c'era una scala antincendio, era ripiegata e la sbarra di acciaio portante scendeva lungo la parete per cinque metri, fino a raggiungere un'aiuola di fiori. Afferrò l'estremità della sbarra per sbloccare la scala, ma era rimasta incastrata da qualche parte: impossibile aprirla.

In preda alla frustrazione, dovette rinunciare al suo progetto di svignarsela alla chetichella. Non poteva fare nulla. Si ricordò degli ammonimenti di suo padre, su quanto fosse importante ammettere i propri errori, accettare la punizione e imparare la lezione. Se soltanto si fosse ricordato quello che era successo lì dentro. Ritornò alla porta della camera e l'aprì con cautela. Nessuno in vista. Sollevato, sgusciò fuori e la richiuse alle sue spalle. Respirò profondamente mentre abbassava le spalle.

«Alex...? Che cazzo ci fai qui?»

La voce imperiosa di Veronica ebbe lo stesso effetto di un calcio all'altezza delle rotule e per un attimo le gambe furono

sul punto di cedergli. Si aggrappò allo stipite della porta e si girò lentamente verso la diva di casa.

Per un istante, un'espressione di disprezzo si dipinse sul volto della ragazza, poi la consueta faccia inespressiva e patinata riprese subito il sopravvento. I capelli lunghi e biondi, acconciati con cura seguendo la scriminatura laterale, le si adagiavano sulla spalla destra. Evidentemente, a casa della famiglia Østensjø doveva esserci una voce a parte nella bolletta della luce riservata all'uso della piastra per capelli. Veronica era piccola, non superava il metro e sessanta con i tacchi a spillo. Aveva un paio di ciglia finte così pesanti che le palpebre facevano fatica a rimanere aperte. Di quell'incontro Alexander avrebbe senz'altro fatto a meno.

Le rispose in modo evasivo. L'ansia dovuta ai postumi da sbornia e il pensiero di cosa attendeva Veronica oltre quella porta, gli rendevano i ricordi del giorno prima ancora più nebulosi.

«Ma non te ne eri andato a casa ieri sera presto? Cos'è questa storia che ti parcheggi qui a dormire come se niente fosse?»

Fece un paio di passi in direzione di Alexander, poi si alzò sulla punta delle dita per sbirciare oltre la sua spalla.

«Emilie è lì dentro?»

La voce di Veronica si fece più stridula, gli occhi fissavano alternativamente Alexander e la porta dietro di lui. Stava per risponderle, quando, in cima alla scala, comparvero due persone che si piazzarono accanto a Veronica. Erano Ingar ed Eivind. Come Veronica, avevano qualche anno in più di Alexander. Il torace di Eivind era talmente possente che i bottoni della sua camicia azzurra sembravano sul punto di saltare. Oddio, allenato o... dopato? Forse la seconda...

Dietro di lui c'era Ingar, saldo e forte come una roccia. Era alto, slanciato e con i capelli biondi. Una tonnellata di gel gli fissava la capigliatura e gli occhi azzurro ghiaccio sorvegliano quello che stava succedendo. Veronica si voltò verso di loro, sibilando:

«Ma ci pensate che stanotte Alex si è imboscato di nascosto nella camera di Emilie! Cazzo! Pervertito di merda.»

Nessuno dei ragazzi disse nulla, ma Eivind si avvicinò ad Alexander. Era noto per avere la miccia più corta della fedina penale, e Alexander immaginò che avesse già serrato i pugni. Ingar appoggiò una mano sulla spalla di Eivind per calmarlo. Sorrise gentilmente ad Alexander chiedendogli se quello che aveva appena detto Veronica fosse vero.

Alexander era terrorizzato. Rispose di sì, Ingar non poteva fare un granché per fermare Eivind. Più di cento chili di muscoli e un quoziente d'intelligenza inferiore alla media erano una sgradevole combinazione. Sapeva che avrebbe dovuto dimostrare di avere la spina dorsale e raccontare la verità, invece si fece prendere dalla paura e mentì prima di valutare le conseguenze del suo gesto.

«No. Che ne so io dove è Emilie? Sarà sicuramente a casa sua o...»

Quella risposta avrebbe dovuto rassicurare il trio, ma non fu così. Il corridoio e le pareti si restrinsero sempre più. Veronica scosse la testa, puntando il dito contro Alexander.

«Che cazzo stai dicendo? Sei qui a raccontarci balle? Io so che Emilie è lì dentro. Ieri le ho dato la chiave della camera.»

Pur sapendo di darsi la zappa sui piedi, Alexander continuò a negare. Tutti i muscoli di Eivind si gonfiarono in una volta sola. Lo stesso Ingar aveva aggrottato la fronte con aria perples-

sa mentre si passava le dita tra i capelli biondi, poi diede il suo smartphone a Veronica e le indicò l'icona verde per segnalargli che aveva recuperato il numero di Emilie dai suoi contatti.

«Chiamala. Se è a casa, il malinteso è chiarito, okay?»

Dieci secondi dopo risuonò la voce di Adele che cantava il suo *Hello* al mondo. Un mondo che adesso si trovava proprio dietro le spalle di Alexander. Dopo che Eivind lo ebbe spostato brutalmente di lato, si trovò schiacciato contro la parete con il suo avambraccio premuto sul pomo d'Adamo. Veronica si fece strada ed entrò decisa in camera, mentre Ingar rimaneva imperturbabile, in fondo al corridoio.

L'urlo di Veronica fu il più spaventoso che Alexander avesse mai udito. Gridò tre volte. Sempre con lo stesso tono tagliente e stridulo. L'ultima volta arretrando e inciampando nella porta, mentre la sua voce si trasformava in un gorgoglio. Vomitò sul parquet. Si dimenticarono tutti di Alexander e i ragazzi si precipitarono nella stanza.

In quel momento aveva una sola carta da giocare e, lasciando che l'impulso prevalessesse sulla ragione, Alexander prese una decisione immediata. Si precipitò verso la scala che conduceva al pianterreno. Scivolò e inciampò sui gradini mentre sentiva il ruggito dei ragazzi dietro di sé.

Nel momento in cui li sentì accorrere per la scala, raggiunse la porta d'ingresso; ma era chiusa. Si mise a stratonare disperatamente la maniglia nel tentativo di uscire. Alla fine riuscì a girare la chiave, ma Eivind lo centrò in pieno nella schiena.

La porta si spalancò di colpo e Alexander cadde in avanti, atterrando sulla ghiaia con addosso cento chili di carne. La ghiaia e le pietruzze gli lacerarono la faccia. Poi i due si accani-

rono su di lui con pugni sulla nuca e sul fianco. Alexander sentì il rumore delle costole che si rompevano quando un pugno si schiantò sulla sua schiena.

All'improvviso, gli sembrò che la pressione si fosse alleggerita. Come se la montagna sopra il suo corpo si fosse spostata. Alexander aprì gli occhi e riuscì a distinguere tre paia di stivaletti militari. Poi, un po' più in là, riconobbe subito un paio di scarpe da ginnastica verdi e consumate.

«Papà...»

Sentiero naturale lungo la costa di Kvalsvik, Haugesund
Domenica mattina, 1 marzo

Terje Nitter sapeva di essere circondato da idioti...

Era quello il suo destino: dover pensare a tutto quanto da solo. Progettare, ragionare, valutare, calcolare i rischi possibili. A volte un compito senza speranza. Era un giocatore di scacchi con la scacchiera piena di pedoni inservibili.

Sarebbe stato allettante lasciare che se la sbrigassero da soli dopo quello che era successo alla festa la sera prima, ma aveva bisogno di loro. Odiava ammetterlo, ma dipendeva da quei cervelli di gallina.

Terje Nitter stava passeggiando con calma lungo il nuovo sentiero naturale che era stato aperto sulla costa a nord della città. All'altezza di Gaustvik passò vicino a due rimesse per le barche ormai fradice, mentre l'isolotto di Vesteholmen si stagliava proprio davanti a lui. In quella nebbia sembrava un'ombra grigia su cui sciabordavano le onde. Il sentiero proseguiva verso Gauldølavegen, e Terje salutò una giovane coppia che stava percorrendo quella via spingendo una carrozzina. Scambiò due chiacchiere con loro prima di riprendere a camminare.

Cercò di concentrarsi su quello che doveva risolvere. Bisognava intervenire. Agire. Altrimenti tutto sarebbe andato in fumo.

La morte di Emilie Vormedal rientrava in quella serie di eventi insensati che suscitano un'attenzione morbosa e indesiderata e che richiedono l'intervento della polizia e della stampa. Non era mai quello il suo scopo e si maledisse per essere stato tanto ingenuo. Che potesse succedere una cosa simile doveva aspettarselo. Avrebbe dovuto calcolare meglio i rischi. Un grande maestro doveva conoscere in anticipo certe mosse, prendere le dovute precauzioni e garantirsi una via di fuga. Terje Nitter si rese conto di essersi comportato da pivellino, di essersi fidato ciecamente degli ideali e dei valori su cui si fondava l'organizzazione. Passione, segretezza e lealtà. Per lui era impensabile tradirli, ma quant'era forte l'ardore e la convinzione negli altri?

Percorse l'ultimo tratto in direzione di Kvalsvik, dove imboccò una deviazione che portava al faro di Kvalen. La roccia era bagnata e scivolosa, ma si sedette per godersi la vista delle onde che si frangevano sulla terraferma.

L'aria frizzante di mare acuiva i sensi. Gli permetteva di riflettere, di meditare più a fondo. Esisteva un'altra possibilità, pensò Terje. Una soluzione che avrebbe concesso loro il tempo di cui avevano bisogno. Un modo per cancellare la brutta faccenda successa il giorno prima. Un pedone nero da sacrificare in un settore ormai sguernito della scacchiera.

Eliminare ogni tipo di minaccia avrebbe creato qualche increspatura sulla superficie dell'acqua, ma nessuna ondata particolarmente temibile. Si trattava di limitare i danni. Erano in così pochi, non potevano permettersi di perdere nessuno e quando mancavano soltanto quattro giorni al momento di

passare all'azione, il tempo era un bene molto prezioso, proprio perché scarso.

La pioggia cadeva in gocce piccole e compatte che gli penetravano fin dentro il colletto dell'impermeabile. Terje si alzò lentamente e piegò il corpo in avanti per proteggerlo dalle ventate di aria fredda che soffiavano dal mare del Nord. Avvertì il brivido che lo percorse quando ebbe preso una decisione. Fu un sollievo.

Gli venne in mente per un attimo il titolo di un libro svedese che aveva visto esposto alla libreria Norli in Haraldsgata. *L'uomo invisibile di Salem*. Terje aveva dato una scorsa alla quarta di copertina. Era la storia di un uomo che non doveva esistere. Un uomo all'apparenza scomparso, ma che continuava a muoversi nell'ombra.

Avrebbero dovuto scrivere Haugesund, non Salem, pensò Terje Nitter mentre si dirigeva verso la città che sembrava rimanere come immobile, in attesa, avvolta dalla nebbia mattutina.

Haugaleite, Haugesund
Domenica mattina, 1 marzo

L'ispettore capo Lotte Skeisvoll si rese conto di quanto fosse malconcia non appena svoltò nella stradina che portava in Vestvegen 53 e vide i nastri della polizia che si agitavano al vento. Alzò il piede dall'acceleratore. Le nocche divennero livide quando strinse il volante in modo spasmodico. Boccheggiò. La macchina si fermò a metà della salita e cominciò lentamente a scivolare all'indietro.

La responsabile della Scientifica di Haugesund, Åse Frugård, le lanciò un'occhiata e constatando che Lotte sembrava come paralizzata, tirò decisa il freno a mano. Le ruote raschiarono la ghiaia prima che l'automobile si fermasse.

Lotte chinò la testa e inspirò profondamente. Mentre si strofinava la faccia, borbottò qualche parola di scusa appena percettibile. Sentì le dita ossute di Åse Frugård posarsi sulla sua spalla destra e stringergliela in un gesto amichevole.

I mesi trascorsi dall'uccisione di sua sorella erano stati una spirale interminabile che l'avevano trascinata verso il basso. Un inferno dantesco, dove ogni cosa la spingeva sempre più giù,

in un abisso di sensi di colpa, autoaccuse ed enormi rimorsi di coscienza. Da quando aveva ripreso il lavoro di investigatrice, aveva l'impressione di dibattersi nell'acqua per non affogare. Non era certo un buon segno, tant'è che i suoi superiori avevano cominciato a dubitare della sua capacità di concentrazione. Spesso rimaneva in ufficio per ore senza essere in grado di sbrigare neppure le pratiche più elementari.

Trovarsi su una nuova scena del crimine scatenava tutti i suoi sentimenti negativi. La pattuglia che era giunta per prima, alle 09:30 aveva richiesto la presenza della Scientifica. Morte sospetta. Le ragazze di vent'anni muoiono raramente per cause naturali. Il crepitio proveniente dalla radio della polizia strappò Lotte Skeisvoll ai suoi pensieri. Non era stata ancora introdotta la frequenza digitale, per il momento si usava quella analogica.

«Ho visto che vi siete fermati in fondo alla strada. Qualcosa che non va?»

Lotte si scrollò di dosso tutti i demoni. Alzò la testa, rad-drizzò il corpo e prese il microfono.

«Tutto bene, Knut. Abbiamo deciso di parcheggiare un po' più lontano. Meglio non entrare con la macchina nell'area che delimita la scena del crimine.»

Con la coda dell'occhio notò che Åse Frugård la guardava stupita.

«Ricevuto. Qui siamo pronti. Venite.»

Lotte proseguì in retromarcia fino a un piccolo spiazzo che permetteva di fare inversione. Parcheggiò accanto a una centralina elettrica, poi, dopo essersi abbottonata la giacca dell'uniforme, scese. La pioggia tamburellava sul cappuccio, e cercò di proteggersi dal vento. Sul mare si stavano accumulando nuvoloni grigi e pesanti, onde violente si infrangevano sulle banchi-

ne del porto all'altezza di Killyngøy. Creste bianche di schiuma sferzavano l'isoletta di Sørhaugøy, dove il faro di Tonjer, ora in disuso, aspettava in solitudine l'arrivo dei turisti estivi che avrebbero visitato il museo. Ora era avvolto nel grigio, come accadeva spesso a marzo. Lotte faceva fatica a ricordare di aver visto il sole a gennaio.

Dietro di sé sentì il rumore della portiera del bagagliaio che veniva richiusa. Si girò. La figura esile di Åse Frugård scompariva dentro un impermeabile giallo che le arrivava fino ai piedi. Accanto a lei c'era una grande valigetta di metallo grigio con l'attrezzatura necessaria. A Lotte, come per un'associazione di immagini, sembrò di vedere un emigrante esausto appena sbarcato a Ellis Island. La valigetta arrivava quasi a metà altezza di quella donna così piccola e minuta. Lotte si offrì di portargliela, ma ricevette come risposta uno sbuffare irritato.

Åse Frugård accettava molte cose, ma non quella di essere trattata come una donnetta fragile. Dopo aver preso una sigaretta dalla tasca del cappotto, si girò per ripararsi dal vento e l'accese. Con un'espressione cupa e con la sigaretta che le pendeva a un angolo della bocca, prese la valigetta e si incamminò per il ripido pendio. Intorno a lei si alzava di tanto in tanto qualche nuvola di fumo. *Probabilmente quando ha bisogno d'aria*, pensò Lotte.

Si fermarono davanti agli sbarramenti della polizia e Lotte alzò il nastro per far passare Åse; non perse l'occasione per srotolarlo in un paio di punti per evitare che si intrecciasse. Rimase dov'era, mentre studiava con lo sguardo Åse Frugård che percorreva a fatica gli ultimi passi che la separavano dalla villa.

All'esterno della zona perimetrata c'erano alcuni giovani

che, probabilmente, si trovavano in casa quando, un'ora prima, era stato rinvenuto il corpo della ragazza. Erano bagnati fradici. Lotte vide che il poliziotto più anziano del commissariato di Haugesund, Lars Stople stava a raccogliendo informazioni utili. Gli si avvicinò per scambiare qualche parola. Era importante interrogarli prima che i ragazzi riuscissero a parlare tra di loro. Sullo sfondo, un drappello di adulti che confabulavano. Uno di loro, un tipo massiccio e muscoloso sui trentacinque anni, si diresse verso Lotte e Lars. Si presentò come Trond Anfinsen. Vicino e amico di famiglia.

«Potete utilizzare la mia casa se avete bisogno di parlare con qualcuno, io abito laggiù» disse prima di aggiungere: «Così i ragazzi non prendono altra acqua».

Trond Anfinsen indicò una villetta più vecchia, dalla facciata color ocra, che si trovava ai piedi del pendio. Lotte annuì. Se fossero stati al coperto, i ragazzi avrebbero potuto compilare da soli e in fretta i moduli necessari. Fece in modo che Lars Stople li riunisse.

Con lo sguardo Lotte cercò Viljar e lo individuò quasi in cima al pendio. Era insieme al figlio, Alexander. Sembravano aggrappati l'uno all'altro. Si avvicinò. Åse Frugård e il medico legale avrebbero avuto modo di terminare le perizie prima che lei iniziasse il suo sopralluogo. Si salutarono con un breve cenno del capo anche se un abbraccio sarebbe stato più naturale visto il modo in cui si era evoluta la loro amicizia.

I capelli biondi di Viljar erano appiccicati sulle guance e il cappotto logoro di colore grigio chiaro si era scurito sulle spalle e sulla schiena per via della pioggia. Alexander tremava tutto. Lotte notò una leggera lacerazione sulla faccia del ragazzo e la mascella destra tumefatta. Il giovane indossava un maglione

leggero color ruggine, e i jeans, resi pesanti dalla pioggia che continuava a cadere, gli cascavano sotto i fianchi. Appoggiò la mano sul dorso della sua.

«Non hai qualcosa di asciutto da metterti?»

Alexander ritrasse subito la mano. Sembrava evasivo e scorbutico.

«Sono là dentro. Non posso neanche andare a prendermi la giacca, cazzo.»

«Allora!» intervenne Viljar lanciandogli un'occhiata severa. «Stai attento a come parli. Anche se conosci Lotte, vedi di trattarla con rispetto quando è al lavoro.»

Alexander guardò di traverso il padre mentre scuoteva la testa sconsolato. Lotte annuì con un breve cenno della testa per far capire a Viljar che non era successo niente. La pioggia stava scavando attorno a loro l'ennesimo rigagnolo. Il suono delle gocce che colpivano la superficie delle pozzanghere era l'unico rumore che scandisse il passare dei minuti.

Lotte spezzò un rametto secco da una betulla e se lo fece passare tra le dita.

«Ho visto la tua macchina giù sulla curva. È meglio se Alexander va lì a scaldarsi fino a quando non avremo ultimato i rilevamenti e la casa sarà di nuovo accessibile.»

Viljar tirò fuori una confezione di tabacco, ne prese una porzione e la infilò sotto il labbro superiore, prima di indicare due poliziotti che stavano piantonando l'ingresso della villa.

«Abbiamo chiesto a loro, ma ci hanno detto di rimanere qui a disposizione.»

Quando si trattava del ritrovamento di un cadavere, le istruzioni che doveva seguire la prima unità accorsa sul luogo del crimine erano severe e Lotte notò che la pattuglia era stata

molto scrupolosa. Con un gesto della mano richiamò l'attenzione di uno degli agenti, che li raggiunse correndo. Un aspirante poliziotto che si stava facendo le ossa con loro. Sembrò quasi mettersi sull'attenti. Lotte vide l'entusiasmo brillargli negli occhi. Il giovane non riusciva a nascondere una certa eccitazione.

«Mi puoi dire che cosa avete trovato quando siete arrivati e che cosa è stato fatto durante il primo sopralluogo?»

Lo studente cominciò a sciorinare le informazioni richieste come se stesse sostenendo un esame. In maniera corretta, asciutta, da manuale. A Lotte il tipo piacque subito.

«L'area principale che circonda il luogo del crimine è stata isolata e messa in sicurezza con gli sbarramenti. Nell'abitazione è entrato soltanto il medico legale per constatare l'avvenuto decesso della ragazza. Abbiamo eseguito la stessa procedura anche con la zona circostante la casa» aggiunse.

«Okay. Bene... È stata applicata la regola delle tre A?»

Lotte vide che aveva raddrizzato ancora di più le spalle. Era un uomo che le andava assolutamente a genio.

«Nei minimi dettagli, ispettore capo.»

Lei annuì e lo rimandò alla sua postazione. Notò che Viljar la stava guardando con espressione interrogativa.

«Cosa diavolo sarebbe la regola delle tre A?»

Lotte sorrise. Le piaceva quando era curioso.

«Attivare le indagini. Assicurarsi di proteggere il luogo del crimine. Assumere tutte le prove e gli indizi presenti. Serve a definire i compiti della prima unità accorsa sul posto. Tutti gli ordini cominciano con la lettera A. Mi piace. Intendo dire la regola... il fatto che comincino con la stessa vocale, garantisce un certo ordine.»

Viljar scosse la testa e a Lotte sembrò che anche Alexander alzasse gli occhi al cielo.

In quel momento suonò il cellulare di Lotte, e lei si allontanò per rispondere. Era Åse Frugård, che le chiedeva di indossare la tuta e di recarsi da lei al primo piano. Lotte confermò che l'avrebbe raggiunta subito e con un cenno della mano fece in modo che Viljar e Alexander la seguissero. Quando furono davanti allo studente di polizia, Lotte gli chiese di lasciare che Viljar e Alexander aspettassero nella loro macchina e che Alexander potesse recuperare la sua giacca. Ubbidì senza fare domande.

Prima di chinarsi sotto il nastro, Lotte pregò Viljar e Alexander di non muoversi fino a nuovo ordine.

«Fa' in modo che il ragazzo stia al caldo» gli mormorò prima di lasciarli.